

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

BISOGNA VOTARE «NO»

«Egregio Fortebraccio sono una insegnante di scuola media e Lei mi permetterà di firmare questa mia con due iniziali di fantasia, perché vivo in una città di provincia e anche se per il mio famiglia non voglio essere riconosciuta. Parlando di me potrei citare la "Bomhéme": non vado sempre a messa, ma prego assai il Signore, e domenica appunto vi sono andata e ho sentito una predica, al Vangelo, in cui il sacerdote ha avuto alcune puntate sul divorzio al prossimo referendum per il divorzio. Si tratta di un prete che ho sentito nominare più volte, negli ambienti della chiesa, come istruito e intelligente, ma Lei non può immaginare quali veri argomenti egli abbia addotto per invitare a votare contro il divorzio. Io non le pare che le vostre famiglie siano distrutte? Oppure "chi è per il divorzio è contro la vita", o anche pensate ai vostri poveri figli? E tutto con un linguaggio o meglio con un tono che nessuno si aspetterebbe mai da una persona colta. Io le confermo, Fortebraccio, che quale divorzista come mi sento ero piuttosto pessimista sull'esito della votazione. Non ho mai condonato la involontaria assenza di certe mie amiche che si dicono sicure che vinceranno il "NO", ma dopo questa predica sto pensando che se il divorzio non le pare un male, io non so come mai si sentono mal e ho voluto scriverle proprio per dirle questo. Sua M.B. - Alessandria»

Gentile Signorina (o Signora, diciamo gentile Amica), Le confesso che se fosse stato soltanto per i miei compagni, naturalmente il Suo, del resto gradito, complimenti conclusivi, non avrei pubblicato in ogni caso non per intero, la Sua lettera, che invece ho voluto integralmente riprodurre e che giudico interessante, perché quanto mi racconta mi induce a pensare che mi precipita in qualche perplessità e mi rende non dico pessimista sull'esito finale del referendum, ma almeno saggiamente preoccupato.

Lei dice che il sacerdote di cui ha sentito la predica domenica ha fama di «istruito e intelligente», e invece la predica è un po' sciatto. Io mi domando, al contrario, se egli non sia più intelligente di quanto noi pensiamo e se per questo non abbia capito molto meglio e prima di quanto noi lo capiscono altri, troppi altri, che c'è ancora molta gente, in tutti i ceti, dico in tutti i ceti, che non ha ancora capito quasi nulla di questa battaglia e con la quale possono essere più efficaci, a persuaderla, gli argomenti rozi, le ragioni banali e i ragionamenti elementari, e addirittura le stupidità, che non i discorsi sottili e le sapienti argomentazioni che molti da noi sono comprensibilmente ma incautamente prediligono. Vede, per esempio, che Lei parla di «abrogazione o non abrogazione della legge Fortuna-Basini», e io, che sono comunista, naturalmente, si tratta di questo. Ma se Lei che sono addirittura moltissime le persone, anche nelle classi cosiddette più alte, che non sanno ciò che vuol dire «abrogazione»? E che poste di fronte a una domanda rapida: «Si deve abrogare la legge?», avrebbero risposto in un Paese sopra con attenzione e poi, forse, seguirebbero a non capire chiaramente, chiusi nella cabina, destinata al voto, nella quale si è sempre un po' emozionati e dove si pensa, generalmente, che si si debba sbrigare in fretta?

Lo sa Lei che molta gente pensa che il referendum sia destinato a introdurre il divorzio, che forse «struggerebbe» le famiglie, mentre la votazione si svolge in un Paese dove il divorzio c'è già da tre anni, senza che abbia distrutto una sola famiglia e invece, semmai, ne ha ricostituite molte? Lo sa che molta gente non ha ancora capito che il divorzio è un diritto, e non una imposizione; un diritto, cioè una facoltà, che ognuno può esercitare o non esercitare e a cui nessuno si sogna di obbligare chichessia? Lo sa Lei che molta gente crede che occorra cancellare il divor-

Il PSDI tra la ricerca di un'identità e le pressioni dell'integralismo dc

LE DISPUTE SOCIALDEMOCRATICHE

Alla vigilia del congresso - L'evoluzione degli ultimi due anni che ha portato Saragat all'opposizione nel partito da lui fondato - Una perdita progressiva di autonomia nei confronti del gruppo dirigente democristiano ha cancellato ambizioni concorrenziali - Fuori dal «serpente della socialdemocrazia europea» - Un atlantismo immobile

La previsione è facile. Lo svolgimento del prossimo Congresso nazionale socialdemocratico - che si aprirà martedì a Genova - non mancherà di episodi destinati a rendere vivace la cronaca. Questa volta non si tratta soltanto di una contesa tra correnti o gruppi, ma di un problema del genere si pone. Uno dei maggiori esponenti dell'ala saragattiana, l'on. Romita, ha detto che per i socialdemocratici italiani - come già per la lira - si tratta di trovare la strada per rientrare nel «serpente della socialdemocrazia europea», dal quale si sono da tempo allontanati. Questa, per la verità, è una questione che è diventata soltanto più acuta negli ultimi anni, ma che esisteva sicuramente anche in passato. Che cosa ha in comune il PSDI con i partiti di Olof Palme, di Willi Brandt o di François Mitterrand? Il discorso sulle «diversità» potrebbe essere ampliato, a partire dall'aspetto politico del partito dei socialdemocratici italiani. La ricerca dello spazio vitale da parte del PSDI ha dato anche luogo, non poche volte, a gare sbrigative su terreni tipici di una certa destra conservatrice (si ricordi la campagna elettorale regionale del '70), ma senza grandi risultati; nelle ultime elezioni politiche (1972), i socialdemocratici non sono andati al di là del 5 per cento.

Il fatto è che la sorte di un partito, anche di un partito come il PSDI, non può essere giocata soltanto sul ter-

reno delle appiugiatezze tattiche. Ha bisogno di un atteggiamento più solido. Saragat, che pure con la creazione del partito socialdemocratico aveva dato un prezioso punto di appoggio all'egemonia democristiana, non aveva mai cessato di accarezzare il progetto di una alternativa. Non soltanto il costante riferimento alle grandi esperienze socialdemocratiche europee, ma anche il concreto realizzarsi del rinnovato incontro con Nenni portavano il sigillo del desiderio di rompere gli argini dello schieramento politico formato in Italia nell'ultimo trentennio, per riuscire a collocarsi in posizione centrale una rilevante forza socialdemocratica. La unificazione avvenne nel 1965 - e vero - in una fase già declinante del centro-sinistra, ma i suoi pro-

tagonisti non mancarono tuttavia di proporre alla stesura di un atto di contestazione, come si disse, del monopolio di potere della DC e, al tempo stesso, del «monopolio dell'opposizione» del PCI.

Che cosa, fondamentalmente, ha bloccato in Italia i disegni di una «grande» socialdemocrazia? I dibattiti in corso nel PSDI non aiutano molto a trovare una risposta. Ma è fuori di dubbio che la spietatezza sta nella stessa peculiarità della situazione italiana, che può essere schematicamente fissata in tre punti: a) l'esistenza di un forte partito comunista, nato e cresciuto anche grazie a una ben più valida «ricognizione del terreno» storico e sociale, il quale con la stessa esistenza taglia l'erba

sotto i piedi ad ogni tentativo di proposta di un «patto» di una estesa influenza su larghe masse operaie e di lavoratori; b) la presenza di un partito socialista che ha radici e tradizioni sue proprie, diversamente da quelle della democrazia europea; c) il fatto che la DC esercita in parte anch'essa, nel modo complesso che conosciamo, una funzione che in altri paesi è tipica dei partiti socialdemocratici. Ciò ha creato in partenza dei limiti ai progetti socialdemocratici.

Il passaggio di mano da Saragat ad altri dirigenti, d'altro lato, ha senza alcun dubbio aggravato le contraddizioni insite nel PSDI. E in certi momenti è sembrato che la maggioranza socialdemocratica, con il suo braccio distaccato della maggioranza dc, proprio questa politica della acquiescenza e del piccolo cabotaggio ministeriale e sottoministeriale che Saragat ha criticato con maggiore veemenza, parlando a più riprese di «manca presenza di "errori gravi", come al momento non è possibile per la maggioranza del centro-destra di Andreotti e Malagodi. Non vi è dubbio che l'attacco saragattiano qualche segno lo ha lasciato anche in questa composta concentrazione maggioritaria che fa capo a Tanassi e Orlandi ha raggiunto nei congressi locali il sessanta per cento (Saragattiani), ed è restato alla destra del ministro Preti).

Indebolimento elettorale

Nella stessa intervista da cui sono tratte queste considerazioni così paternamente impletose, il leader socialdemocratico si lascia sfuggire un accento di nostalgia soltanto quando ricorda alcuni tra i maggiori santoni della socialdemocrazia europea - Leon Blum, gli Otto Bauer - ed evita di parlare delle esperienze italiane del dopoguerra, dalla scissione di palazzo Barberini del 1947, che ebbe Saragat come protagonista, al sogno della riunificazione con il PSI naufragato nel pre-avvicino a nuova rottura del luglio 1969. Ma nella battaglia in atto nel PSDI tra padri e figli (o figliastri) non

La politica estera

Intanto, come si risponde alle parole del capo storico del partito? L'on. Orlandi ha recentemente affermato che il PSDI dovrebbe assegnarsi il compito di cercare una salda tra classe operaia e ceti medi sulla base di una politica di riforme. Troppo generico per essere un programma, e soprattutto troppo contrastante con certe pratiche del PSDI per apparire del tutto credibile. Tuttavia, questa dichiarazione dell'attuale segretario del PSDI conferma che l'esistenza di un problema di collocazione del partito è avvertita anche nella maggioranza socialdemocratica.

Qualche volta si è semplificato questo problema, discutendo se il PSDI avrebbe dovuto stare a destra o a sinistra della DC (e Saragat ha sempre recisamente affermato che la seconda soluzione era quella giusta, anzi la unica giusta). La questione non è però così semplice, anche perché occorre dirlo in via pregiudiziale - la soluzione deve tener conto non di un'incognita soltanto, ma di due. In questa partita c'è, sì, il PSDI, ma c'è anche la DC. E gli orientamenti del PSDI sono fissati da una volta per sempre, e sono, altresì, frutto di una dialettica interna molto complicata e spesso vivace.

Per quanto riguarda le prospettive del PSDI, il numero del PSDI non vi sono stati problemi: tutti si sono dichiarati favorevoli alla ricostituzione del governo di centro-sinistra presieduto da Moro. Le varie tentazioni, tuttavia, hanno fatto affiorare disponibilità diverse rispetto all'avvenire (e del resto - tanto per fare un nome in chi non è stato ancora di destra - la destra carra al petroliere Monti, non è un mistero per nessuno). La questione principale - una volta tramontati gli ambiziosi progetti di un ritorno pieno - anche se, certamente, adeguato ai tempi di oggi e alle novità della nostra società - agli ideali e ai valori che furono a fondamento della lotta per la Repubblica, la Costituzione, agli ideali e ai valori di quella che Togliatti chiamava democrazia progressiva, una democrazia, cioè, che, retta dall'ideologia del socialismo, riusciva ad avanzare verso profonde trasformazioni sociali.

La prova del referendum

Su questo terreno il rischio è quello di restare fermi ad antichi tabù. La vita stessa delle grandi socialdemocrazie europee, travagliata e alterata, è un esempio in questo campo. In pieno movimento, i punti di riferimento, quindi - a partire da quello, tradizionale per il PSDI, dell'atlantismo - non possono essere più fissati in termini diversi. E del resto la prova del referendum, così insuitata, e così carica di rischi per quanto riguarda valori fondamentali di libertà, è per tutti un banco di prova. Questo è senz'altro uno dei metri di giudizio principali del Congresso di Genova. Un altro aspetto riguarda la vita interna del partito: in questo campo non c'è molto da aggiungere a ciò che ha già detto Saragat. Ma Saragat non poteva dire una cosa: che il PSDI è stato riattivato, come un risultato della persona di un leader carismatico; e ne ha ereditato anche lo spirito fortemente accentrato. Dal momento che il leader non è stato più riconosciuto come tale, era fatale che si gravasse un processo di degenerazione. Il Congresso ci dirà a che punto, anche in questo campo, siamo arrivati.

Candiano Falaschi

Su «Rinascita» un numero speciale del «Contemporaneo»

Il senso della svolta di Salerno

Le origini della politica di unità nazionale e l'intesa tra i grandi partiti popolari - Il testo inedito di nove trasmissioni di Togliatti da Mosca - Il rapporto tra iniziativa politica e guerra partigiana - L'atteggiamento nei confronti del governo Badoglio - I fattori internazionali

Trent'anni fa, la «svolta di Salerno», realizzata da Togliatti pochi giorni dopo il suo ritorno dall'U.R.S.S., con la formazione di una coalizione di governo largamente unitario di coalizione antifascista ed il superamento della pregiudiziale antimonarchica, che riduceva ai partiti e ai movimenti democratici e popolari in una pericolosa passività, a vantaggio dei gruppi conservatori. L'impegno era centrato sui problemi della partecipazione italiana che si voleva la più ampia e decisa possibile - alla guerra contro i tedeschi ed i fascisti e della ricostruzione del paese devastato. La linea di politica nazionale e democratica indicata dai comunisti includeva, così, a tradursi nella pratica.

Questa politica - com'è noto - è stata oggetto di interazioni ulteriori. A tali riflessioni ed approfondimenti l'inserto culturale di Rinascita, il Contemporaneo, da oggi un utile contributo, con scritti di Chiaromonte, Natta, Sprigno, Santarelli, Amendola, G.C. Faletta, Valenzi, Renda, Alinovi e Valenza.

Un primo punto fermo viene qui fortemente sottolineato: la politica dell'unità nazionale, antifascista e, in questo quadro, «la politica di una particolare unità fra le forze comuniste, socialiste e democristiane» non sorge nell'aprile del 1944. Affonda le sue radici invece, «in tutto un tragico precedente, di carattere polemico e ideale, che aveva trovato, nelle elaborazioni e nelle riflessioni politiche e culturali dei comunisti italiani (a cominciare da Antonio Gramsci) e nella linea del VII Congresso dell'Internazionale comunista, le sue tappe fatidiche», caratterizzate dalla analisi critica del fascismo in Italia ed in Europa e delle vicende del movimento operaio e popula-

«La difficile vittoria»

Le nove trasmissioni di Togliatti da Radio Milano Libertà (trentadue radionote) una volta di più, l'esattezza di tale giudizio; già il 10 settembre del 1943 (due giorni dopo l'armistizio), ad esempio, Togliatti affermava che il paese «ha bisogno oggi di un governo il quale prenda nelle sue mani apertamente, senza esitazioni, la bandiera della difesa d'Italia contro la vile aggressione hitleriana, per salvaguardare il sacro retaggio della nazione. Se il governo Badoglio seguirà questa linea politica di difesa della nazione, il popolo gli darà il suo appoggio». Ed un'altra conferma interessante, in quanto contraddice la tesi che sostiene l'esistenza di una «contrapposizione» fra il partigianato del Nord ed il governo del Sud - viene da G.C. Faletta: «Per quello che ricordo, la svolta di Salerno non fu affatto una bomba che esplose all'improvviso fra i combattenti partigiani e nell'organizzazione, che andava facendosi sempre più fitta, dei Cln. Per i comunisti, tutti presi da un lavoro che diventava sempre più pesante, ma sempre più concreto e più efficace, fu, prima di tutto, una spinta ad andare avanti per la strada della quale ci si era trovati. (...) I comunisti proposero e realizzarono, in fin dei conti,

La liquidazione del fascismo

Ma soprattutto, - sottolinea Chiaromonte - «la scelta politica consapevole, per conquistare un sistema politico democratico il più avanzato possibile, doveva fare i conti con la preoccupazione dei gruppi conservatori «che la liquidazione politica del fascismo, il rapimento delle condizioni politiche di un normale sviluppo democratico, non coincidessero con modificazioni profonde o addirittura rivoluzionarie della struttura italiana (Rinascita '46) e quindi fu sempre ac-

UNA LETTURA IRRESISTIBILE UNA RIVELAZIONE

Luigi Monteleone

La bestia controvento

Romanzo

GLI SCRITTORI NUOVI BOMPIANI

L. 2.700



Vaste regioni del Brasile a Nord-Est e nel Sud sono state scovolate dalle alluvioni. Il numero dei morti è di diverse migliaia. La città di Tubaro è stata quasi completamente distrutta; nel campo sportivo sono stati raccolti i corpi di oltre cinquecento vittime. Nella foto: distribuzione di viveri alle popolazioni alluvionate

Il Brasile sconvolto dalle alluvioni